

NARRATORI ITALIANI

Dello stesso autore presso Bompiani
Nessuno può uccidere Medusa



GIUSEPPE CONTE
DELLA STESSA SOSTANZA DEI SOGNI
Monologhi del mito

ROMANZO
BOMPIANI

Giunti Editore si impegna per uno sviluppo sostenibile con l'utilizzo di carta certificata FSC® proveniente da fonti gestite in maniera responsabile.

www.giunti.it
www.bompiani.it

Publicato in accordo con Sirianni Agenzia Letteraria

© 2026 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Prima edizione: maggio 2026

Bompiani è un marchio di proprietà di Giunti Editore S.p.A.

UN DEMONE, UN SENZATETTO

All'inizio mi era sembrato niente più che un grumo nero, un tronco arenato, una montagnola di alghe secche sulla sabbia della spiaggia lunghissima ai piedi della passeggiata, dove io camminavo a passo veloce tutte quelle mattine d'inverno. Amo il mare d'inverno. Se è da pazzi amarlo, come sostiene qualcuno, va bene, mi tengo cara la mia parte di pazzia.

Poi, quando mi sono avvicinato, ai miei occhi quel grumo scuro ha preso le forme di un essere umano. O almeno di qualcosa che lo ricordava. Seduto sulla sabbia, la schiena contro la chiglia di una barca abbandonata, con qualcosa poggiato alle ginocchia. Vicino a lui, il carrello di un supermercato. La barba gli scendeva quasi sul petto. Muoveva freneticamente il braccio destro, dondolava la testa.

Un demone. Uno spirito custode del mare. O forse un senzatetto in carne e ossa. Uno di quei relitti umani, di quegli ultimi che in ogni angolo delle città del mondo, da Roma a Los Angeles, ho sempre guardato con un senso di turbamento e di oscura fraternità. Sotto gli stracci e le barbe incolte di qualcuno di loro, tante leggende raccontano che si nasconda un profeta inascoltato, un angelo caduto, un esiliato che possiede una verità terribile.

Tutte le mattine mi fermavo all'altezza del suo accampamento sulla spiaggia, a guardarlo, a spiarlo quasi. Passava

molto tempo seduto, sulle ginocchia teneva qualcosa di rigido, vi poggiava una risma di fogli dal bianco sbiadito, quasi il colore di certe foglie secche. I movimenti del braccio destro sembravano quelli di chi scrive. Ma non ci volevo credere, che scrivesse.

Si alzava ogni tanto per camminare lungo il filo della risacca, con i piedi lambiti dalla schiuma. La sabbia della spiaggia aveva un colore pallido e doveva essere molto soffice, perché i piedi sembravano sprofondarci e lasciavano orme marcate. Oppure frugava tra i sacchetti di plastica del suo carrello e mangiava qualche biscotto, qualche arancia che addentava con la buccia.

Mi assomigliava. Era alto, corpulento. Portava un maglione blu di lana ruvida, simile ai miei, ma pieno di macchie e di buchi. I suoi capelli erano molto più lunghi dei miei, la sua barba era cresciuta tutta in disordine.

Oggi sono sceso anche io sulla sabbia della spiaggia deserta. Bastano pochi scalini di ferro arrugginito, e sei sul confine, sulla terra di nessuno, quasi in balia del mare.

Mi sono lentamente avvicinato a lui. Che lingua parlerà? Da quale paese è rotolato sin quaggiù? Siamo ai piedi di colline acuminate e sovrapposte, quasi una scala verde che sale a toccare il cielo. Dalla sabbia e dalla superficie dell'acqua spuntano qua e là scogli neri, aguzzi, di pietra lavica. Segni della presenza lontana ma maestosa, extraterrestre del Vulcano.

Da vicino, mi rendo conto che è vero quello che io ho tanto stentato a credere.

Lui scrive.

In corsivo, con lettere piccole e sghembe. E intanto dondola la testa e sillaba le parole che va scrivendo.

Non si accorge di me. Ispeziono il suo carrello, contiene sacchetti di plastica, due bottiglie piene d'acqua, una coperta, dei vecchi giornali impilati uno sull'altro. Noto anche un volume dalla copertina rigida, gemello di quello che, ora lo vedo, tiene poggiato alle ginocchia. Ha una rilegatura antica, preziosa, ma non riesco a scorgere un titolo.

Vinco la paura e mi avvicino di più. Lentamente, sino a che la mia ombra non si posa sui fogli dove sta scrivendo. Ha un piccolo soprassalto, ma non alza gli occhi su di me. Continua a scrivere, più in fretta, dondolando la testa con più vigore, sillabando ogni parola a voce più alta.

Quando smette, alza le braccia verso il sole, inspira ed espira con forza, poi beve più di un sorso d'acqua, sul maglione blu gli rimane come una fila di piccole perle.

Il mare si sta alzando. Il cielo all'improvviso si è popolato di nuvole. L'aria prima limpida ora ha il colore livido che annuncia le tempeste.

Finalmente mi guarda. Ha occhi dalle iridi nere appena meno delle pupille. Ha sollevato le sopracciglia in un'espressione di sorpresa e superbia. Ha un volto segnato, bruciato, dove resistono i segni di una bellezza sconfitta.

E ora parla. La voce è rauca, tossisce spesso. Nessun accento lascia intuire le sue origini.

LA PRIMA MATTINA

Questo mi è successo. Credici o no. Credici o crepa. Avevo passato una notte insonne. L'aria era diventata più fredda, mi ero infilato all'interno della barca, mi ero fasciato di giornali e avevo teso questa coperta a coprirmi del tutto la testa. Il buio era assoluto. Eppure non prendevo sonno. Mi alzavo per pisciare, tornavo sotto la coperta. Rimanevo sveglio, o meglio in uno strano stato che non era totalmente di veglia, ma che non voleva diventare sonno. Il buio mi si stringeva al collo come un cappio, soffocavo, tremavo, sudavo freddo. Ho detto è arrivata l'ora, ora muoio.

Ero agitato, bagnato, muovevo le braccia, le allargavo come se potessero aprire un varco in quel buio che mi soffocava. Doveva esserci uno spiraglio di luce. Mi sono scrolato di dosso la coperta, alzato in piedi, e senza neppure infilarmi questi mocassini scalcagnati, barcollando, ho fatto un po' di passi verso il mare. La luce sarebbe venuta da laggiù.

Mi sono sdraiato sulla sabbia, ho poggiato la testa a uno di quei tronchi rovinati giù dalle colline con un fiume in piena e sbattuti a riva da qualche mareggiata. Sai, quelli irricoscibili, levigati, nudi, che in niente ti fanno più pensare al bosco da dove provengono.

E ho ficcato gli occhi verso l'orizzonte, il confine indistinguibile di mare e cielo.

Sapevo dalla mia vita precedente che era qui, dove mi trovavo da mesi, dove siamo ora io e te, che millenni fa le navi provenienti da Calcide erano apparse da quell'orizzonte. Che i Greci erano sbarcati e avevano dato vita alla loro prima colonia sull'isola e avevano edificato il primo tempio in onore di Apollo Archegete.

Tu lo sai? Non ne hai sentito parlare? Non sai cos'è l'infanzia del mondo? Imparalo allora. La volta del cielo era ben più luminosa di adesso, l'azzurro era azzurro, gli alberi, i boschi, i fiori, i fili d'erba erano creature viventi e avevano il dono della parola, gli esseri umani avevano forme simili a quelle delle divinità che adoravano. Loro sì, erano fatti di carne. E in loro soffiava lo spirito delle origini, il vento primordiale che ha scavato i solchi concentrici sui polpastrelli delle nostre dita. Guarda. Li vedi?

Sono rimasto lì, sdraiato, gli occhi semichiusi, il maglione tutto striato di sabbia, i piedi nudi me li leccava la schiuma della risacca. Un senzatetto. Un homeless, cazzo, mi veniva da ridere, mi veniva in mente un'omelette. Diciamo uno in esilio, uno senza fissa dimora. Ma chiunque avrebbe potuto scambiarmi per un ubriaco precipitato lì dopo una notte di troppo vino e vomito, o per il cadavere di un migrante annegato.

Ed è allora che è successo. L'alba ha irradiato la sua prima luce, di colpo, con il clic di un interruttore cosmico, i gabbiani hanno aperto le ali con un fruscio agghiacciante e si sono alzati in volo.

Allora sono cominciate le visioni. Una nave dall'albero maestro altissimo e dalla velatura bianca e gonfia di vento, e a prua figure più che umane, che mostravano man mano sempre più chiare le loro forme e i loro lineamenti, si avvic-

navano sino ad approdare nella mia mente, come le navi dei Calcidesi su questa costa dove poi è sorta Naxos. Dove siamo noi ora, io straniero, tu straniero. Quelle figure prodigiose si sono installate nella mia testa, tra l'orecchio destro e la punta del cranio. Mi hanno parlato. Sono state con me come se mi conoscessero, si fidassero e gli piacesse raccontarsi.

Il sole ha poi spazzato via le visioni, o visitazioni, o chiamale allucinazioni se a te viene meglio così. Io non ho perso tempo. Ho preso questi fogli e ho cominciato a trascrivere. Ho annotato tutto. A mano, credevo di non saper più scrivere a mano.

Non facciamola lunga. Sei figure mi sono apparse, quella prima mattina. Credici o crepa. Gea la prima, e c'era Afrodite tra loro.

GEA

Gea è alta, massiccia, soprattutto dalla vita in su, ha due seni grossi ma non cascanti, capezzoli rossastri in forte rilievo, spalle e collo larghi, e capelli color del vino non ben pettinati. Gli occhi sono leggermente sporgenti, il suo sguardo mi sembra provenire da tempi più antichi di quello che riesco a immaginare. Ma, ti assicuro, era uno sguardo caldo, affettuoso.

Me lo aspettavo che fosse lei la prima a parlarmi. Era la Madre Terra. Io tante volte avevo pianto vedendola offesa, ferita, e ancora di più nel tempo della mia fuga, quando ad attaccarla era non più soltanto l'avidità dell'uomo, la sua fame dell'oro, la sua smania di potenza e di dominio, ma anche la sua maledetta voglia di guerra, distruzione e massacro. Gea era tutto, generatrice, fonte di vita, forza materna. Esiste, ti chiedo, qualcosa che ti avvolge, ti sfianca, ti salva più dell'amore di una madre? L'esperienza di figlio, nella mia vita precedente, mi fa rispondere di no. Benvenuta Gea. Madre delle madri. Ti ascolto.

Figlio, sono la madre di tutto quello che vive, di tutto quello che puoi individuare con il tuo sguardo e chiamare con il suo nome. Sono la madre di questo mare che dall'orizzonte arriva sino a te a lambirti i piedi, di questa sabbia dove corrono i granchi e scendono i gabbiani, di questo

tronco levigato dalle alghe a cui hai appoggiato la testa. Sono la madre degli dei, la madre della terra, degli umani, tua madre.

Prima di me, su tutto dominava il Caos. C'era soltanto materia inerte e senza forma, tutta buchi e vortici di oscurità pronti ad assorbire e trattenere in sé ogni raggio di luce. Le cose non esistevano separate le une dalle altre. Tutto era aggrumato, confuso, un impiastro di cellule che cercavano una forma senza trovarla. Non c'erano né monti né colline, né boschi né pianure, né fiumi né laghi. Non esistevano rive, né confini né orizzonti. Non c'erano né giorno né notte, né estate né inverno. Il Caos frullava le cellule come un latte nero, come un pastore cieco, impazzito.

Figlio, questo esisteva prima di me. Io non so raccontarti come e da chi sono stata generata. Posso dirti soltanto che a un certo momento sono emersa dal Caos come forma, e mi sono riconosciuta come donna dall'ampio petto, dimora sicura per tutte le altre forme che via via si delineavano, nate da me, mie figlie.

Ho partorito il Cielo distinto dal Mare, le rive distinte dalle onde, l'erba distinta dalla zolla, gli alberi intermediari tra ciò che è terreno e ciò che è celeste. Partenogenesi? Vittoria dell'energia della luce? Forza primigenia del femminile? Spirito femminile della vita?

Urano, il Cielo, giovane e vecchio maschio predatore, oppressore, ha cominciato a possedermi con una foga senza freni. Io gli avevo dato la vita, lui me la toglieva. Mi stava addosso, mi premeva sul seno, mi schiacciava, mi penetrava. Ho generato allora giganti e mostri. Gli ecatonchiri, esseri dalle cento mani, e i titani, violenti e feroci. Urano era geloso di loro, non voleva che avessero una vita propria. Tutto quello che io generavo, lo ricacciava dentro di me.

Ma io non potevo permettere che tutto precipitasse all'indietro, nel baratro del Caos. Io ero la madre, la vita. Mio figlio Crono, il minore, il più astuto, mi ha aiutata. Dal mio grembo, ho creato per lui il ferro. E lui con il ferro ha dato forma a una falce, che luccicava e poteva tagliare in un colpo qualunque sostanza.

Crono sia benedetto, nessuno parli della sua impresa come di un delitto. Si è tenuto nascosto l'intero giorno. E quando la notte Urano con il suo corpo immenso e pieno di desiderio brutale si stava posando su di me, lui è uscito dal nascondiglio e con un colpo secco della falce lo ha evirato. Il suo sesso rigonfio, tumescendo, è finito in mare, il suo sperma si è confuso con la schiuma delle onde e i riflessi della luna.

Crono ha rimesso in ordine le cose. Io, la Terra, ho ripreso a generare vita. Urano, dall'alto, ha assistito impotente all'ascesa di suo figlio. Crono ha sposato Rea, da loro è nato Zeus, e Zeus ha generato gli altri dei dell'Olimpo. Così è cominciata la dinastia degli dei. L'ordine luminoso che ha governato il mondo. Da me, la Madre dall'ampio petto.

Figlio, tu lo senti in questo tuo dormiveglia agitato: il Caos da cui sono emersa non è scomparso, è rimasto in agguato, silenzioso e buio, e riesplode nella testa di tanti esseri, è sempre lì, pronto a riassorbire tutto nelle sue macerie, nel suo stato informe. Allora fidati di me, di Gea, della Madre. Rivolgiti a me, all'origine della vita. Ascolta quello che le dee e gli dei della vita, miei figli anche loro, hanno da dirti. Mi hai capita? E *kai su kaire*, addio, addio. Ti saluto nella lingua di mio nipote Zeus, la conosci un po'. *Kai su*, anche tu, *kaire*, abbi gioia.

EOS

Alle spalle di Gea, appena si scosta, c'è lei, Eos. Giovane, non proprio una ragazza, ma giovane senza una sola ruga sulla faccia, i capelli hanno riflessi rosa come la sua pelle, gli occhi sono accesi da un'espressione di lussuria che non si cura di nascondere. È questo che più mi colpisce in lei, questi occhi che guardano spudorati, guardano per svegliare, per mostrare desiderio e suscitarlo, senza schermi, senza riserve, al di là di ogni legge.

Non avevo mai pensato che l'aurora avesse a che fare con l'innamoramento e la lussuria. Eppure, ora, li ricordo quei risvegli della mia vita precedente, in cui il primo raggio di sole attraverso le persiane irrompeva sui corpi nudi di me e Libellula per separarli, per imporre la legge del giorno e del lavoro, ma otteneva l'effetto contrario. Proprio in quel momento, in quella luce, i nostri corpi arrivavano al culmine della fame l'uno dell'altro, e riprendevamo con più forza il lavoro della notte...

Mi hai davanti, mi vedi ora con i tuoi occhi semiaddormentati. Sono in quei fili di luce che orlano le nuvole sull'orizzonte. Sono Eos, l'aurora, quei fili rosei sono le mie dita. Sono la sorella di Elio, il sole, e di Selene, la luna. Tutti figli dei titani Iperione e Tea. Esco dal buio prima che sorga il sole e che la luna tramonti. Annuncio il ritorno della luce su un carro trainato da due cavalli bianchi. Preparo la strada a

mio fratello, lui ha un carro d'oro ben più sontuoso del mio, e parte dalla Colchide per arrivare alle Esperidi, al confine con l'Oceano della notte.

Io ho un compito, dare la sveglia, dissipare le nebbie del sonno e dei sogni mentre si avvicina il giorno. E poi, svegliando gli umani, la mia funzione è anche un'altra: sciogliere dall'ultimo abbraccio gli amanti nei loro letti, distoglierli dagli ultimi baci. Al mio arrivo, si dice addio al piacere, e ci si appresta alle opere, ai lavori del giorno.

Eppure, lo sai, anche noi divinità viviamo come voi umani tra equivoci e contraddizioni, e forse è proprio per questo, per negare questa mia funzione così severa, che io, Eos, l'aurora, mi innamoro continuamente. Inseguo sempre il piacere, non so resistere al fascino di un bel corpo al risveglio.

Sono maledetta dall'amore. Ma a me va bene così. Ogni alba è un desiderio. È un ricominciamento. Qualcuno mi ha corrisposta subito, come Astreo: che meraviglia generare con lui i venti e le stelle! Qualcuno ha provato a respingermi. Non è stato né furbo né fortunato. Non si può respingere l'aurora dalle rose dita.

Ci ha provato Cefalo, e cos'ha ottenuto? L'ho sorpreso mentre cacciava nel bosco appena risvegliato dal canto degli uccelli. Subito inizio ad ardere di desiderio. Cefalo mi dice:

“Sono fedele a mia moglie Procri.”

“Stupido, la fedeltà ha valore soltanto se è reciproca. Sei sicuro che Procri sia fedele a te?”

“Sì, sono sicuro.”

“Allora ascolta, stupido di un uomo, ora io ti do un altro aspetto e un altro nome, ti chiamerai Pteleo, raggiungerai Procri e le offrirai questo diadema di diamanti in cambio di una notte d'amore. Se lei accetta, saprai che ti è infedele, e quanto tu puoi essere infedele a lei.”

Cefalo acconsente a sottoporre la moglie a quella prova, e Procri cede all'offerta di chi ai suoi occhi è un perfetto sconosciuto. Allora Cefalo sdegnato la scaccia e diventa il mio amante. Ma io ne ho presto abbastanza di lui. Cerco sempre amori nuovi, sono insaziabile di nuovi corpi. Così lo abbandono, e lui torna insieme a Procri, ma continua a uscire a caccia prima dell'alba, e questo ingelosisce la moglie. Una volta di nascosto lo segue, crede ancora che venga a un convegno amoroso con me... Si nasconde in un cespuglio per spiarlo e sorprenderlo nel mio abbraccio. Lui avverte il fruscio delle fronde e la scambia per una cerbiatta, scaglia una freccia, l'uccide. Sventurati Procri e Cefalo, vittime della fedeltà e della gelosia, sentimenti che io aborro.

Orione, il più bello dei mortali, cacciatore anche lui, non poteva certo sfuggirmi. Ci siamo incontrati nel suo momento più buio. Ubriacato da una banda di satiri, accecato dal re Enopione e abbandonato su una spiaggia deserta, non dissimile da quella dove ora sei tu... Orione viene a sapere da un oracolo che potrà riacquistare la vista soltanto andando sempre più a oriente, sino a puntare le sue orbite cieche contro il carro di Elio mentre si leva. E così si incammina, e ne fa di strada, e ne passa di fiumi e di mari. Quando Orione arriva, davanti a Elio ci sono io, che sorgo dal mare prima di lui, Eos, la sorella minore che subito si innamora perdutamente del magnifico cacciatore.

Sono un'innamorata compulsiva. Tu no? Titono è stato forse per me il più caro degli amanti. Non so cosa avesse per catturarmi tanto, che bellezza, che brio, che intelligenza, che giovinezza. Fatto sta che l'amo tanto da implorare Zeus di concedere a lui, che è mortale, il dono dell'immortalità. Non l'avessi mai fatto. Non bisogna chiedere troppo agli dei. Anche Zeus può diventare perfido, o almeno cavilloso. Cosa

vuol dire immortalità? Non morire. E Titono non muore. Già, non accenna a morire. Passa il tempo, e lui resta vivo. Ma il tempo imprime i suoi solchi sempre più profondi su di lui, gli deturpa il volto di rughe e di macchie, gli svuota la bocca dei denti, gli piega la schiena, lo fa tremare sulle gambe, orinare ogni mezz'ora. Zeus era stato cavilloso. Avrei dovuto chiedergli di donare a Titono l'eterna giovinezza.

Sono stata malvagia con lui. Ho cessato di amarlo. Potete sopportare un'eternità di vecchiaia e disfacimento? Il suo aspetto mi faceva inorridire. L'ho abbandonato, chiuso in una gabbia, che non turbasse più i miei occhi con lo spettacolo del suo rinsecchire e del suo scarnificarsi.

Poi un giorno ho udito provenire da quella gabbia un suono familiare, un frinire, un canto fruscante di cicale invisibili tra le fronde degli alberi. Ma lì non c'erano alberi.

Era Titono, era lui. Zeus pietoso lo aveva sottratto a quell'immortalità dolorosa, ne aveva fatto una cicala, che cantava ossessivamente per ricordare le stagioni dell'amore con me. Con l'aurora. Fedele soltanto a se stessa, al suo ricominciare ad amare a ogni spuntare della luce.

AFRODITE

Se non ha forme perfette lei... L'avessi vista come l'ho vista io! Che meraviglia. Avevo davanti, vicino, che quasi potevo toccarla, la dea a cui nella mia vita precedente ero stato più devoto. Vedevo con questi dannati occhi le forme perfette che tante volte avevo visto sui libri, nelle sale di musei, ora le avevo lì, fianchi leggermente arrotondati, un po' curva in avanti, un sorriso che dà un senso di pienezza di vita e di felicità più ancora che di bellezza.

Non è per le forme perfette che io l'avrei adorata come a lungo ho fatto, e l'avrei inseguita sino all'isola di Cipro, sino a Pafos, sino alla rupe a precipizio sul mare dove i mitografi collocano il punto del suo approdo sulla terraferma.

Quella rupe, quante domande mi aveva suscitato. Perché proprio quello scoglio, che a un primo sguardo non ha niente di diverso dagli altri che si incontrano sulle coste dell'isola? Poi ho preso le misure bene: quella rupe ha le sembianze sfuggenti di una Sfinge, con lo sguardo rivolto a oriente, verso il punto preciso dell'orizzonte da cui sorge la luce. Allora ho capito: è grazie al suo potere che tutti nasciamo alla luce del sole. Per questo ho edificato in me templi ad Afrodite, non per la sua bellezza, ma per la sua forza che genera vita nell'universo. Ci hai mai pensato? Il desiderio che Afrodite infonde nei cuori spinge ogni specie vivente a riprodursi. È lei il motore della vita, del pro-

pagarsi mutevole ed eterno della Natura. È lei che fa crescere l'erba, i fiori, gli alberi, gli animali domestici e selvatici, e noi umani.

Ma c'è di più. Afrodite nasce dal mare e ama il mare. Non dimentica chi lo percorre nel buio della notte o in giorni di tempesta, protegge navi e marinai dal pericolo dei naufragi. E me lo ricorda, a me arrivato naufrago su questa riva dopo averlo dimenticato: non c'è tempesta, condizione di infelicità e miseria da cui lei non possa salvare chi crede nel suo potere.

C'è una conchiglia sulla sabbia, poco lontano dal tuo fianco destro. E senti la schiuma che arriva sempre più in alto sino a bagnarti i piedi? Nella conchiglia e nella schiuma ci sono io, Afrodite, o Venere, se mai preferisci chiamarmi così. Sono nata nel mare e dal mare, delfini mi accompagnavano, venti leggeri mi spingevano, una conchiglia è diventata la mia imbarcazione. Così ho vagato sulla superficie del mare a lungo, quanto non lo ricordo. Non ricordo come sono stata generata. È un segreto, gli altri dei, che non hanno dubbi nel pronunciare il nome dei loro genitori, non ne parlano mai con me, forse non ne sanno niente neppure loro.

Una voce soltanto te la devo riportare: quando Crono amputò Urano del suo sesso, lo gettò in mare che era ancora tutto pieno di sperma. Lo sperma si mescolò con la schiuma delle onde, si trasformò in una sostanza più fluida e leggera, mobile, esposta a venti in superficie e a correnti sottomarine. Per qualcuno, è da questo liquido seminale e marino insieme che ho cominciato a prender forma, a farmi carne, ad avere piedi, gambe, dorso, seno... sino alla testa e ai capelli, e sono diventata quello che sono, e ho preso coscienza di me, e il nome che porto.

Dopo un lungo errare tra le onde, sono approdata, prima

all'isola di Citera, poi a Cipro. Ho fatto lì il mio regno. Tu lo conosci. Ai piedi dei monti Troodos, sulle rive di Pafos, dove scendono cigni e pellicani. Ed è sulla terraferma che ho conosciuto il mio potere.

Dove posava la pianta del mio piede, nasceva erba verdissima, dove si posava il mio sguardo si aprivano gli ibischi e gli oleandri cominciavano a spandere tutt'intorno i loro petali bianchi e rosa. Le nuvole, da nere e minacciose, diventavano gentili, la pioggia scendeva leggera a rinfrescare e fecondare i campi. Ero la madre di tutti i fiori: le rose, a me sacre, e gli anemoni, i ranuncoli, le margherite, le piccole primule e gli agapanti dallo stelo altissimo. Ero la madre di tutti gli alberi, il melograno, il mirto, a me sacri, e le querce, i faggi, i tigli, gli allori, i fichi.

Avevo il potere di far fiorire. Di portare la primavera. Nei giardini e nel cuore degli umani. Tutti mi chiamano dea dell'amore. Ma io non lancio frecce che fanno sanguinare il cuore, è il ragazzo Eros, capriccioso, malizioso, che apre ferite e poi non le rimargina, lasciando chi ha colpito in balia di una passione ingovernabile. E non proteggo le unioni stabili, i matrimoni, come fa quella noiosa di Era, che si crede chissà chi perché è la moglie di Zeus. Sapessi che rabbia si è fatta quando Paride, il principe troiano, assegnò a me e non a lei la mela d'oro della più bella tra le dee! Ma cosa pretendeva, con quei fianchi e quegli occhi da bovino? Mi chiamano anche dea della bellezza. Ma tu lo sai che per me amore e bellezza vogliono dire soprattutto fiorire, ricominciare. Bello è chi cambia e si rinnova nell'amare. Niente di statico nel mondo di Afrodite, mio caro amico, tutto germina, cresce, esplose nella pienezza della vita.

Oggi sono così spesso rinnegata! Gli alberi rinsecchiscono e bruciano, i fiori appassiscono, le api portatrici di polline

muoiono, i mari sono avvelenati, le primavere arrivano inascoltate, i cuori degli umani non le sanno più accogliere, e non so, non capisco in cosa credano.

Io ho portato il soffio della rigenerazione tra le piante, gli animali, gli umani. E sul mare, e nel cielo stellato. Sono ancora presente dove l'amore sboccia. Non importa tra chi e come. Sboccia. Due corpi che si avvicinano tremando, due bocche che si congiungono e aprono, io sono lì, un prato fiorito di margheritine e papaveri, una nuvola bianchissima, una pioggia tiepida.

Vuoi sapere chi ho amato io? Zeus mi ha voluto sposa di Efesto, il fabbro, zoppo, sempre con la caligine della fucina sul volto e sulle mani, buono e capace, creatore di gioielli magnifici, orecchini, collane, diademi, e di scudi e di lance per i più forti guerrieri, ingegnoso in tutto quello che costruiva battendo metalli sulla sua incudine.

Io non l'ho mai amato davvero. Ho subito preferito a lui Ares, il dio della guerra, prepotente e un po' stupido, in perenne erezione. Credeva di usarmi, ma ero io che usavo lui, lo portavo nel mio letto e gli chiedevo piacere, soltanto quello. Non facevamo nulla per nasconderci, la voce si era sparsa, ed è arrivata alla fine sino alle orecchie di Efesto. Allora ha preparato la sua trappola, povero scemo. Era bravo a mettere su trappole e costruire congegni. Mi ha detto che partiva e che sarebbe stato via per un po', sapeva che io avrei subito convocato il mio amante. E così è stato. Ma lui, il fabbro, aveva costruito e nascosto una rete di metallo intorno al letto che, grazie a uno dei suoi dannati congegni, appena io e Ares ci siamo sdraiati si è sollevata e ci ha chiuso nelle sue maglie, nudi, stretti l'una all'altro.

Efesto ha urlato agli dei che venissero a vedere quell'infamia, così pensava lui, l'innocente, credeva che sarebbero

arrivate parole di sdegno per noi, e di conforto per lui. Figurati, da Zeus, da Poseidone, da Ermes... quelli hanno fatto l'opposto, sono scoppiati a ridere, non la finivano più, e poi guardandomi nuda hanno cominciato a eccitarsi, a sognare di essere al posto di Ares...

Ed Efesto, lì, muto, a testa bassa, scornato, che non poteva capacitarsi di quello che accadeva. Mi ha intenerito, per davvero.

Ares era un gran bastardo. Si può amare un bastardo? Chiedilo in giro, quanti ne hanno amati le donne. Quando mi sono innamorata di Adone, un ragazzo dalla bellezza misteriosa, dal sorriso dolcissimo, ed era la prima volta, era amore vero, lui si è messo in mezzo. Cosa voleva? Che diritti aveva su di me? Adone e io eravamo troppo felici. Neanche gli dei possono permetterselo.

Adone era nato dalla corteccia di un albero, quello in cui era stata trasformata la principessa Mirra a causa del suo amore incestuoso per il padre Cinira. Era cresciuto portando nella sua carne aromi, freschezza e innocenza. Passavamo insieme giorni incantati, come se niente più esistesse all'infuori di noi, dei nostri baci.

La felicità desta sempre invidia e rancore. In Ares, la nostra felicità ha destato una rabbia mostruosa. Non poteva sopportarla, il bastardo, e per distruggerla ha cambiato aspetto. Eccolo, lo rivedo, ha le zanne e le setole di un grosso cinghiale, sbuca da un cespuglio grugnando e punta Adone. Lo insegue, non gli lascia il tempo di incoccare una freccia, lo assale e lo colpisce, lo strazia, lo trascina per tutto il campo e sporca l'erba del suo sangue in lunghe scie. Da quel sangue, sono nati a centinaia i papaveri.

Non ho mai dimenticato il mare. Chi va per mare, sono io a proteggerlo. Allontano le nuvole e le tempeste, faccio

soffiare venti benevoli che gonfino le vele, chiamo i delfini a saltare intorno alle murate, accendo le stelle che indicano la rotta. Proteggo i marinai, anche dalle insidie delle sirene. Ho salvato io Bute, l'unico della nave Argo che aveva ceduto al loro canto, e si era tuffato per raggiungerle, ignaro di che fine avrebbe fatto nelle loro mani.

Ti ho detto che il primo mio vero amore è stato quello con Adone. Lo sanno tutti, ha destato tanto scalpore... Ma c'era stato un amore precedente, di cui quasi nessuno ha parlato, e te lo racconto ora prima di salutarti. Riflettici, se vuoi.

Durante il mio lungo peregrinare tra le onde, nella mia giovinezza che non conosceva ancora la terra, ho incontrato il giovane Nerite, figlio di Doride e Nereo il Vecchio, il vero re del mare prima che Poseidone prendesse il suo posto. Nerite era fratello delle cinquanta nereidi. Era un ragazzo timido, dai lineamenti addolciti, quasi femminei, dai capelli lunghi come tentacoli di meduse, dalla carnagione traslucida. Me ne sono innamorata e lui, dopo qualche titubanza, ha corrisposto il mio amore. Abbiamo passato insieme ere di felicità lasciandoci trasportare dalle correnti, giocando sui fondali con i coralli, nuotando tra banchi di cernie e di ombrine, saltando a pelo dell'acqua per imitare i delfini. Il nostro amore era cresciuto lentamente, senza strappi, senza sofferenze, con una passione temperata dalla freschezza del mare.

Quando Zeus stabilì che era tempo che io approdassi a terra, capii subito che non potevo contraddirlo. Lo sapevo. Dovevo lasciare il mare. Ma non volevo lasciare anche Nerite. Glielo dissi.

“Io devo obbedire al volere di Zeus, è ora che mi diriga verso la terraferma. Vieni con me.”

Vidi sul volto di Nerite stamparsi un'ombra di tristezza.

“Vieni con me, ti prego.”

Lui taceva, io ci speravo ancora.

“Continueremo ad amarci sulla terra.”

“No,” rispose finalmente lui, “non può essere così.”

“Perché?”

“È il mare che ci ha uniti. Io senza il mare non mi sento di vivere. Non saprei muovermi sulla terra, sarebbe troppo forte la nostalgia di mio padre Nereo, di mia madre Doride, delle mie sorelle, e dei coralli, delle correnti, dei delfini...”

“Provaci, seguimi.”

“Non saprei muovermi sulla terra.”

“Ti darò due ali, le farò crescere sulle tue spalle, più ampie di quelle dei gabbiani e dei cigni, potrai volare, muoverti nell’aria.”

“Ma non sarei mai con te, nei miei voli cercherei sempre il mare.”

“Non vuoi seguirmi allora?”

Diventavo impaziente. Il volere di Zeus doveva essere compiuto.

“Sei sicuro?” ripetei con una voce più severa.

“Sì, sono sicuro.”

“E allora sia.”

Ho usato lo stesso potere con cui gli avrei creato due ali. L’ho trasformato in una conchiglia, una dalle valve grandi e ondulate, così avrebbe vissuto in mare come preferiva ma onde e maree avrebbero potuto sbatterlo su una spiaggia, fargli conoscere il ruvido della sabbia e dei ciottoli.

L’amore bisogna seguirlo. Dovunque ci porti. Avere fiducia in lui. Povero Nerite. Forse quando accosti una conchiglia all’orecchio quel sibilo cupo e lontano che senti è la sua voce. È il mare che resta mare. Quello da cui tutto è cominciato.